

“Senza di me non potete far nulla”

(Gv 15, 5)

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi.

Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 1-5).

Abbiamo bisogno che Gesù intervenga a nostro favore, in concreto, sempre e dovunque ci veniamo a trovare, in lotta con quanto ci ostacola nel raggiungimento del fine supremo dell'esistenza. Abbiamo tentato spesso di resistere da soli alle forze del male, ma ci siamo trovati sconfitti per la millesima volta. I flutti del nostro mare in tempesta ci superavano paurosamente. O gridare a Lui, come gli apostoli: «*Salvaci, Signore, siamo perduti*» (Mt 8, 25), o arrenderci al nemico.

Con le sole nostre forze non ce la facciamo assolutamente: l'esperienza non lascia dubbi, anche se può essere seccante doverlo ammettere.

Non abbiamo ancora imparato a diffidare di noi stessi e a far ricorso immediatamente all'orazione, come a mezzo infallibile per far nostra la potenza di Dio e di essa servirci fino a completa vittoria.

Nella *Imitazione di Cristo* leggiamo:

«Figlio, io sono il Signore che conforta nel giorno della tribolazione. Ricorri a me, quando c'è qualche cosa che non ti va bene. Ciò che specialmente ti priva della consolazione celeste è che troppo tardi tu ricorri alla preghiera. Infatti, prima di pregarmi seriamente tu cerchi molti altri conforti e ti ricrei nelle cose esteriori. Quindi avviene che tutto questo ben poco ti giovi, fino a che tu non comprenda che sono io la salvezza di coloro che sperano in me, né fuori di me c'è valido aiuto o consiglio efficace o rimedio durevole» (Lb III.30.1).

Oh, se l'Onnipotenza ci fosse – per così dire – prestata quando infuria nella testa e nel cuore la tentazione del peccato!

È proprio allora che ci sentiamo fuggire di mano il timone della nostra vacillante barchetta, incapaci di dominare in casa nostra quanto di più umano sentiamo di essere e di possedere.

Pare incredibile che occorra la potenza di Dio per non soccombere! Ma è così.

«Salvami, o Dio:

l'acqua mi giunge alla gola.

Affondo nel fango e non ho sostegno;

sono caduto in acque profonde

e l'onda mi travolge...

Salvami dal fango, che io non affondi,

liberami dai miei nemici e dalle acque profonde.

Non mi sommergano i flutti delle acque

*e il vortice non mi travolga,
l'abisso non chiuda su di me la sua bocca.
Rispondimi, Signore, benefica è la tua grazia;
volgiti a me nella tua grande tenerezza.
Non nascondere il volto al tuo servo,
sono in pericolo: presto, rispondimi»
(Sal 68, 1-3.15-18).*

Dunque, Gesù è con noi, al fianco di ognuno, per essere attore e non appena spettatore; è per noi, per ciascuno in particolare, per strapparci dalle spire del male, per spezzare dentro di noi l'incanto malefico delle passioni, per bloccarci il passo verso la caduta, per salvare in noi la Grazia.

Chi può aiutarci quanto Lui?

Fosse immediato il nostro ricorso, umile quanto fiducioso e insistente!

Finché non ci decidiamo a questo, assediati da nemici terribili, assisteremo al crollo e alla devastazione di ogni nostro bene: situazione triste, che non finirà tanto presto, anzi non finirà mai, se non smettiamo di rifiutare l'aiuto dall'Alto, la forza dell'Altissimo, il soccorso prodigioso dell'orazione.

Invece, protetti dalla Mano divina non saremo anche noi spettatori di stupendi avvenimenti?

E, nello stesso tempo, operatori di grandi misericordie per i nostri fratelli?

*«Tutto quello che chiederete con fede
nella preghiera, l'otterrete» (Mt 21, 22).*

Per le nostre battaglie personali e per quanti lottano insieme con noi, dobbiamo insistere nell'orazione: essere esperti in quest'arte divina e testimoni della sua efficacia indefettibile.

Come a Timoteo, l'Apostolo presenta anche a noi, sacerdoti e consacrati, la 'pietà' quale esercizio di incalcolabile pregio e frutto:

«Esercitati nella pietà, perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura.

Certo questa parola è degna di fede. Noi infatti ci affatichiamo e combattiamo perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono. Questo tu devi proclamare e insegnare» (1 Tm 4, 8-11).

Proseguiamo la meditazione con alcuni approfondimenti:

- La potenza delle mani giunte.
- Umili e pentiti.
- La mia casa sarà casa di preghiera.
- Prima di tutto, l'orazione.

La potenza delle mani giunte

Impegno ascetico.

Fervore apostolico.

Esperienza mistica.

Tre componenti essenziali del nostro vivere di preti e di religiosi.

Le ritroviamo mirabilmente fuse in uno nell'orazione.

Non mancheranno le austerità, i digiuni di vario genere, la penitenza, un severo autocontrollo, un'insistente riordinamento nella propria coscienza, né un infuocato zelo per tutte le necessità del prossimo.

Ma tutto sul fondamento della preghiera.

San Pier Giuliano Eymard scrive:

«La preghiera è il carattere della religione cattolica, è il segno della santità di un'anima, è la stessa sua santità: essa fa i Santi ed è il primo segno

della loro santità. Quando vedete qualcuno vivere di preghiera, dite pure: Ecco un santo!

La preghiera è una luce, una potenza: è l'azione stessa di Dio: chi prega dispone della potenza di Dio. Non vedrete mai giungere alla santità qualcuno che non prega.

Non lasciatevi ingannare dalle belle parole o dalle apparenze... Un'anima vive di preghiera? A questo indizio non ci inganniamo. Chi veramente vive di preghiera ha tutte le virtù, è un santo... Tutte le virtù vi si trovano esercitate... Vi si pratica l'umiltà, per cui confessiamo a Dio che manchiamo di tutto e non possiamo, confessiamo i nostri peccati e leviamo lo sguardo a Dio protestando che egli solo è buono e santo. Nella preghiera si esercitano la fede, la speranza e la carità... Quando si prega si fa penitenza, ci mortifichiamo: si domina l'immaginazione, s'inchioda la volontà, si incatena il cuore...

Si mettano alla prova quelli che sono più attivi e generosi nelle opere: certamente troveranno molto più difficile pregare che spendersi e sacrificarsi nelle opere di zelo. È più dolce, più consolante per la natura, e così più facile, il dare a Dio che il domandargli...

Senza la preghiera nulla vale o dura. La carità stessa, senza la preghiera che la feconda e la ravviva, si dissecca come una pianta senza radice... Non avete notato che le più forti tentazioni sono contro la preghiera?

Come il cibo è la condizione indispensabile della vita naturale, così la preghiera è la condizione della vita soprannaturale. E se pure doveste lasciare tutto, penitenze, opere di zelo, comunioni anche, non lasciate mai la preghiera! Essa deve accompagnare tutti gli stati: li santifica tutti... Tanto è vero essere la preghiera la condizione della santità che Dio,

per elevare un'anima, non ne accresce le virtù, ma lo spirito di preghiera, e così la sua dote di potenza. L'avvicina di più a se stesso, ed ecco tutto il segreto della santità. Considerate la vostra propria esperienza, e vi dirà che ogniqualvolta vi sentiste portati verso Dio, avete ricorso a più preghiera, a maggior ritiro.

I santi che conoscevano l'importanza della preghiera, l'amavano più di ogni altra cosa; sospiravano continuamente il momento di potersi dedicare... Oh, ve lo ripeto: lasciate tutto, non mai la preghiera: essa vi rimetterà sempre sulla buona strada, per quanto vi siate allontanati da Dio; essa sola però!» (*La SS. Eucaristia*, vol. II).

L'esperienza ci assicura che, imparando a ben pregare, ci troviamo abilitati a ben vivere, a resistere con successo alla seduzione del peccato, a superare ostacoli per sé insormontabili, a conquistare gradi di virtù inaccessibili alla nostra malferma volontà. Chi ha perseverato nei propositi di santità, se non chi aveva perseverato nella preghiera?

Chi è rimasto fedele al voto di castità, se non chi si era fortificato con la preghiera?

Chi ha durato, nonostante mille difficoltà, nell'evangelizzazione?

Chi non ha tradito il Maestro, il Vangelo, abbagliato da miraggi di mondo e da seduzioni insistenti?

In una parola: chi può salvarsi senza immergersi abitualmente nella preghiera?

Chi ci tiene alla sincerità, non può non riconoscere per l'ennesima volta la propria caducità, l'estrema facilità di buttare all'aria propositi bellissimi e di sacrificare all'idolo del proprio io, a dispetto di scelte ben diverse e persino giurate.

Chi può fidarsi di se stesso?

Non c'è età che valga.

Non c'è cultura che tenga.

Non c'è dignità.

Non c'è grado di santità.

La fragilità è dentro di noi, l'abbiamo – per così dire – nel sangue: c'è qualcosa che non va nella mente e nel cuore, come ci testimonia la sfacciata realtà di ogni giorno.

Anche con le migliori buone intenzioni e con tutti gli sforzi possibili e immaginabili, d'improvviso, ti senti smarrito...

Misteriosa, insondabile fragilità!

Ognuno avverte di essere un impasto stranissimo di elevazioni e di bassezze.

Non possiamo illuderci di contare su di noi, nemmeno dopo tanta strada percorsa all'insegna di una vocazione singolare, qual è la nostra di preti, religiosi e religiose.

Chi si fida di sé è perduto.

Il dormire sugli allori è già una sconfitta.

Quanti brutti scherzi ha fatto, soprattutto in questi ultimi anni, l'aver dato un'importanza secondaria alla vita di preghiera, alla degna celebrazione liturgica, alla meditazione attenta e cordiale della Parola, alla pratica costante e metodica della Confessione: ad un certo punto la svogliatezza, l'apatia, la nausea ci hanno presi per il collo come un capestro fatale.

L'autore del Salmo 90, vede accumularsi, lungo il cammino della vita, pericoli e tranelli di ogni genere, sia di giorno, sia di notte: pericoli e tranelli dai quali solo il Signore libera.

*«Tu che abiti al riparo dell'Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
dì al Signore: "Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio in cui confido".*

*Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,
dalla peste che distrugge...
La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza;
non temerai i terrori della notte
né la freccia che vola di giorno,
la peste che vaga nelle tenebre,
lo sterminio che devasta a mezzogiorno...
Lo salverò, perché a me si è affidato;
lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome.
Mi invocherà e gli darò risposta;
presso di lui sarò nella sventura,
lo salverò e lo renderò glorioso.
Lo sazierò di lunghi giorni
e gli mostrerò la mia salvezza»
(1-3.5-6.14-16).*

Troviamo facilmente dei motivi che sembrano spiegare le nostre cadute; ma, in definitiva, dobbiamo riconoscere che siamo ricorsi troppo tardi alla preghiera, o ci siamo stancati troppo presto della preghiera, o non abbiamo pregato affatto.

Oh, quanta sicurezza e serenità nei giorni di un'intensa preghiera!

Come ci sentivamo in forma nel fare scuola di religione, quella mattina, dopo un'ora di preghiera presso l'Eucaristia!

Come sembrava tutto facile!

Eravamo più in cielo che in terra durante quella Messa.

Avremmo affrontato tutto l'inferno al termine di un bel corso di esercizi spirituali.

Avvertivamo in noi una capacità trascendente, taumaturgica, capace di ottenere prodigi a favore delle anime.

L'esperienza mistica!

Sì, certo!, tutto è possibile a chi prega, assolutamente tutto.

Il mistero, dunque, della nostra paurosa fragilità spinge al mistero dell'onnipotenza della preghiera: ci muoviamo così tra due misteriose esperienze, che ci obbligano a chiudere gli occhi e ad abbandonarci in Dio.

Tutt'altro che disperare.

Tutt'altro che presumere.

Tutt'altro che lasciare la preghiera.

Tutto lasciare, non mai la preghiera.

Al vertice di tutto ci sia la preghiera.

Attività primaria su tutte anche nei giorni di emergenza.

«Gli uomini di Giuda con invocazioni e preghiere si gettarono nella mischia contro i nemici.

In tal modo combattendo con le mani e pregando Dio con il cuore, travolsero non meno di trentacinquemila uomini, rallegrandosi grandemente per la manifesta presenza di Dio»

(2 Mac 15, 26-27).

Quando perdiamo la netta visione della necessità della preghiera, quasi ineluttabilmente ci consegniamo alle forze avverse, lasciamo libero corso alle passioni: il nostro punto dolente incomincia a farci dispetti.

Sganciati dalla forza preservatrice – la grazia attuale – si pencola sul vuoto, e basterà poco per farci scendere a compromessi, a infedeltà. Tanto è astuto quel nemico di casa. Sempre in agguato.

L'Altissimo ci tiene saldi finché lo invociamo (cf. Sal 86).

Il pensiero dell'Onnipresenza mette in fuga il fascino del male, lo sconforto, il panico, ogni pensiero tetto; e immette nell'anima calma e gioia, sicurezza e generosità.

Indubbiamente, prima di studiare i vari modi di fare preghiera, bisogna che domini sovrana la persua-

sione della sua utilità, della sua insostituibilità, della sua bellezza..., fino al punto di sentirci conquistati dal suo fascino, fino a non poterne fare a meno, nemmeno un giorno, un'ora.

Mentre sono in preghiera, quali malanni mi posso procurare i miei avversari?

Di nemici siamo circondati: le passioni covano nel fondo della nostra natura ferita, intorno a noi turbinano tutto un mondo che giace sotto il potere del maligno e l'inferno stesso lotta senza tregua contro i figli della luce.

L'Apostolo suggerisce le armi adatte alla resistenza, per poter restare in piedi dopo aver superato la prova, ma tutto riassume nel precetto della preghiera, alla quale far ricorso senza sosta:

«Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove... Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza...» (Ef 6, 11-13.18).

Non è la Grazia santificante l'immenso tesoro che colui che prega custodisce e fa crescere?

Prima di tutto e soprattutto è il Regno di Dio e la sua giustizia che dobbiamo cercare (cf. Mt 6, 33). Scrive Pascal:

«“Pregate per non entrare in tentazione” (Lc 22, 46). È pericoloso essere tentati; e quelli che lo sono, è perché non pregano» (Pensieri).

Se non preghiamo, ogni bene di natura e di Grazia è in pericolo, sono in forse le migliori fortune spirituali, persino carismi di eccezione..., poiché nessun dono per quanto divinamente prezioso reca con sé l'invulnerabilità o l'impeccabilità.

Quindi nessun mortale può presumere di sé, ma tutti dobbiamo temere di noi, sempre e dovunque: nello stesso giorno «ima summis, summa imis»: dal fango alle stelle, dalle stelle al fango più umiliante.

È ancora Pascal che afferma:

«Quale chimera è dunque l'uomo? Che novità, che mostro, che caos, che soggetto di contraddizioni, che prodigio!

Giudice di tutte le cose e miserabile verme di terra; depositario della verità e cloaca di incertezza ed errore; gloria e rifiuto dell'universo» (*Pensieri*).

Pessimismo? No, realismo!

Conviene tenere gli occhi ben aperti sulla nostra condizione miserevole, sulle sorprese imprevedibili e i brutti scherzi del difetto predominante: è tritolo che abbiamo nelle tasche!

Il cammino della vita è minato... per quanto si faccia per ottenere un ambiente riservato e ideale alla crescita spirituale.

Dice un proverbio: «Là dove meno ci si aspetta, l'acqua rompe».

Appunto, non ci sono eccezioni.

Anche l'apostolo Paolo geme per la presenza di opposte tensioni nella sua persona:

«Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; io infatti non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio...

Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle

mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra.

Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (Rm 7, 18-19.21-25).

Non ci sono poi soltanto le tentazioni.

Ci sono anche le cadute, i peccati.

San Pier Giuliano Eymard ci ricordava: «Oh, ve lo ripeto: lasciate tutto, non mai la preghiera. Essa vi rimetterà sempre sulla buona strada, per quanto vi siate allontanati da Dio; essa sola però!».

L'orazione ci riconduce a Dio.

Da ogni sconfitta e delusione.

Da ogni precipizio.

Dagli estremi confini.

«Era una sera, nella mia cella... Nonostante tutte le catastrofi che da alcuni mesi si erano abbattute sulla mia testa, io restavo ateo convinto...

Ora, quella sera, ero a letto con gli occhi aperti e soffrivo realmente per la prima volta nella mia vita con una intensità rara per ciò che mi era stato rivelato riguardo a certe cose di famiglia (si stava sfasciando tutto!) ed è allora che un grido mi scaturì dal petto, un appello al soccorso: “Mio Dio! Mio Dio!”.

E istintivamente, come un vento violento, che passa senza che si sappia donde viene, lo Spirito del Signore mi prese alla gola... Ho creduto e non capivo più come facevo prima a non credere. La Grazia mi ha visitato e una grande gioia s'è impossessata di me e soprattutto una grande pace. Tutto è diventato chiaro in pochi istanti. Era una gioia sensibile, fortissima...» (Jacques Fesch, *Lettere dal carcere*).

È vero: non dobbiamo restringere l'area della preghiera alla manifestazione delle nostre infermità e all'implorazione di aiuto e di misericordia; ma il fatto rimane sempre nella sua tragica crudezza: siamo peccatori!

Anche quando l'orazione si fa lode.

Anche quando l'orazione si veste di riconoscenza.

Anche quando l'orazione diventa comunione d'amore e si fa abbandono.

La nostra orazione è e rimane fundamentalmente il gemito del peccatore.

Umili e pentiti

Nino Salvaneschi ha una pagina commovente in *Saper soffrire*: penso che ognuno di noi la può far propria, esperti ormai da tempo della dura legge che il peccato ha inflitto all'uomo.

«Beati quelli che soffrono con te, Signore... So che portavi nella tua carne umana la misura delle nostre infermità. Anche della mia. So che il momento di debolezza dell'orto del Getsemani è stata la previsione sicura di tutte le nostre cadute. Anche della mia. So che il Calvario con il supplizio e l'agonia è stato il riscatto di tutte le nostre colpe. Anche della mia. Dunque anch'io ti ho spinto a terra, anch'io ti ho ferito a sangue, anch'io ti ho messo in croce...

Ma le tue braccia inchiodate non ti impediscono di tendere le braccia a ogni pena... Il tuo cuore ferito dalla lancia non t'impedisce di versare fiotti di amore per l'umanità intera.

E ora eccomi qui con le mie miserie e i miei errori. E ho tanta vergogna. Eccomi con il mio dolore e il dolore di tutti. E abbi pietà, o Signore».

C'è forse un uomo che non ha bisogno di essere salvato?

O esiste un'epoca nella quale l'uomo può salvarsi da se stesso?

Il Signore è stato con noi, dimora nella nostra stessa carne; Agnello senza macchia vive nella nostra palude, per liberarci dal peccato, riabilitarci e sollevarci fino a sé.

Potremmo essere tentati di pessimismo e rimanere sgomenti di fronte alle "acque impetuose" che tentano di travolgerci e più di una volta ci travolgono, se l'Agnello immolato non ci riscattasse con il suo sangue.

*«Tu sei degno di prendere il libro
e di aprirne i sigilli,
perché sei stato immolato
e hai riscattato per Dio con il tuo sangue
uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione
e li hai costituiti per il nostro Dio
un regno di sacerdoti
e regneranno sopra la terra»
(Ap 5, 9-10).*

La considerazione delle divine misericordie non ci lascia forse sbigottiti? Non ci riempie di commozione il ricordo dell'invincibile bontà con cui Gesù ha rimesso «settanta volte sette» i nostri peccati? Se è vero che esiste l'arte di trar profitto anche dalle proprie colpe, possiamo affermare che non esiste oggetto di meditazione più reale e più interessante di quello offertoci quotidianamente dalle nostre cadute e dall'invincibile pazienza del Buon Pastore.

Ecco l'orazione del peccatore!

Un misto di amarezza pungente e di gioia purissima.
Un cantico sempre nuovo alla Misericordia «cuius non est numerus».

Si può arrivare ad un alto grado di orazione puntando i piedi sulle proprie macerie, anzi gloriandosene, cosa veramente dura per il nostro orgoglio. Rileggiamo una pagina delle più consolanti dell'apostolo Paolo:

«Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia.

A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza".

Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 7-10).

Inutilmente torturati da tristi ricordi, perché non ne facciamo motivo di preghiera aperta alla più grande fiducia, alla confidenza e all'abbandono?

Peccato, vergogna, confessione, liberazione: sequenza ben nota a chi crede nel portento del sacramento della Riconciliazione.

Giovanni Paolo II insiste moltissimo sulla necessità ed efficacia della Confessione sacramentale, soprattutto rivolgendosi ai sacerdoti:

«Vorrei sottolineare questa efficacia "in positivo" del Sacramento, per esortare i sacerdoti a ricorrere ad esso personalmente, come valido aiuto nel proprio cammino di santificazione, e quindi valersene anche come forma qualificata di direzione spirituale.

Alla santità, infatti, e in specie alla santità sacerdotale, si può in concreto giungere solo col ricorso abituale, umile e fiducioso al sacramento della

Penitenza, inteso come veicolo della grazia, indispensabile quando questa purtroppo è stata perduta a motivo del peccato mortale, e privilegiato quando il peccato mortale non vi è stato e perciò la Confessione sacramentale è Sacramento dei vivi che accresce la grazia stessa, non solo, ma corrobora le virtù ed aiuta a mitigare le tendenze ereditate a motivo della colpa di origine e aggravate dai peccati personali» (*Messaggio alla Penitenzieria Apostolica*, 15 marzo 2002).

L'infinita Misericordia spia il momento di liberarci dall'oppressione dei nostri mali, se nel segreto dell'anima esacerbata dalla caduta, si fa strada l'anelito al perdono e alla riabilitazione.

Ognuno di noi è oggetto di attenzione misericordiosa! Dio ci guarda con il cuore di una madre che veglia sul figlio infermo.

È la scoperta che ha inebriato Teresa di Gesù B.:

«Ah! Lo sento, Gesù mi sapeva troppo debole per espormi alla tentazione! Probabilmente mi sarei lasciata bruciare tutta dalla luce ingannatrice, se l'avessi vista brillare ai miei occhi... Non è stato così; ho incontrato solo amarezza laddove anime più forti incontrano la gioia e se ne distaccano per fedeltà. In me quindi non è alcun merito per non essermi abbandonata all'amore delle creature, poiché ne fui preservata solo per grande misericordia di Dio!... Riconosco che senza di Lui sarei potuta cadere in basso come la Maddalena.

Le parole profonde del Signore a Simon Pietro echeggiavano dolcemente nella mia anima... Lo so, "quello a cui si perdona poco, ama poco", ma so anche che Gesù mi ha perdonato più che alla Maddalena, perché mi ha perdonato in anticipo, impedendomi di cadere» (*Storia di un'anima*, manoscritto A, IV, 119-120).

Fiducia «fino alla follia», che ella cercava di comunicare alle sue consorelle, senza riuscirci pienamente.

«Suor Maria Filomena di Gesù, una delle sue coetanee, un giorno le disse con franchezza: “Ho paura del Purgatorio”. Teresa le rispose:

“Non siete abbastanza fiduciosa e avete troppa paura di Dio. Vi assicuro che ciò lo rattrista. Non abbiate paura del Purgatorio a causa della pena che vi si soffre, ma desiderate di non andarci per compiacere Dio, il quale impone questa espiazione a malincuore. Dal momento che cercate di piacerGli in tutto, se avete l’incrollabile fiducia che vi purifichi ad ogni istante nel suo amore e non lasci in voi alcuna traccia di peccato, state certa che non andrete in Purgatorio”» (M. D. Moliniè, *Scelgo tutto*, Ed. Parva, p. 86).

La Santa, Dottore della Chiesa, sentiva di dover annunciare la disponibilità infinita della Misericordia che aleggia su tutti i peccatori, tanto da non ammettere che si possa essere condannati per un peccato diverso da quello dell’orgoglio che, solo, resiste alla Misericordia.

Suor Maria della Trinità ci ha lasciato in proposito una confidenza illuminante:

«Un giorno le esposi degli scrupoli in fatto di purezza. Teresa mi rispose: “È strano come le anime perdano facilmente la pace a proposito di questa virtù! Il diavolo non l’ignora: ecco perché le tormenta tanto su questo punto. Nondimeno, non esiste tentazione meno pericolosa di quella. Il mezzo per liberarsene è quello di guardarla con calma, di non stupirsi e tanto meno di temerla.

Di solito al primo attacco si prende paura e ci si crede perduti. È proprio di questa paura e di questo scoraggiamento che il diavolo si serve per far cadere le anime. Ma state sicura che una tentazione d’orgoglio

è molto più pericolosa. Dio si offende molto di più quando uno soccombe a questo genere di tentazioni che non quando si commette una colpa, anche grave, contro la purezza. Infatti Egli tiene conto della fragilità della nostra natura pervertita, mentre un peccato d'orgoglio non ha alcuna scusante. Tuttavia è un peccato che le anime commettono spesso e facilmente, senza inquietarsi. Una tentazione d'orgoglio dovrebbe essere temuta più del fuoco; invece una tentazione contro la purezza non fa che umiliare la nostra anima e quindi le fa più bene che male» (M.D. Molière, *Op. cit.*, pp. 116-117).

Tornano alla mente e sulle labbra due bellissime preghiere della Liturgia eucaristica:

«Umili e pentiti accoglici, o Signore:
ti sia gradito il nostro sacrificio
che oggi si compie dinnanzi a te».

«Anche a noi, tuoi ministri peccatori,
ma fiduciosi nella tua infinita misericordia,
concedi, o Signore,
di aver parte nella comunità
dei tuoi santi apostoli e martiri...
ammettici a godere della loro sorte beata
non per i nostri meriti,
ma per la ricchezza del tuo perdono».

«La mia casa sarà casa di preghiera»

(Mt 21, 13)

Che cosa fa la Chiesa, nostra madre e maestra?
Paolo VI rispondeva:

«La Chiesa vive e respira di preghiera:

■ essa sa che lo Spirito accende ed infiamma la sua preghiera, perché viene in soccorso alla sua de-

bolezza, “poiché noi non sappiamo né che cosa si deve chiedere nella preghiera né come convenga chiederlo; ma lo Spirito in persona intercede per noi con gemiti ineffabili” (Rm 8, 26);

■ la Chiesa sa che solo nella preghiera trova la forza interiore, la pace costruttiva, la fusione dei cuori nella carità, perché fin da principio è stata perseverante nella preghiera unanime;

■ la Chiesa sa che la preghiera è il vincolo che cementa in arcana comunione di vita e di meriti la triplice, ordinata, innumerevole schiera dei suoi membri glorificati, pellegrinanti o espianti;

■ la Chiesa sa che la preghiera è la scuola dei santi, è la vocazione dei suoi sacerdoti, che come Pietro e gli Apostoli devono attendere in primo luogo alla preghiera e al ministero della Parola, è l'ufficio precipuo delle anime consacrate, è la compagine della famiglia, è il vigore degli innocenti, la grazia e la forza della gioventù, la speranza dell'età cadente, il conforto dei morituri...

La preghiera emerge così nella vita della Chiesa come la sua forza invincibile» (Concistoro del 28 aprile 1969).

Che cosa fa dunque la Chiesa, nostra madre e maestra? Prega e insegna a pregare.

Nelle pagine del Nuovo Testamento, la Chiesa ci appare come comunità orante e come tale si realizza in un modo speciale nella celebrazione liturgica. Non che essa si esaurisca nella dimensione di orante, ma per natura sua è comunità di preghiera:

«La preghiera pubblica e comune del popolo di Dio è giustamente ritenuta tra i principali compiti della Chiesa».

«L'esempio e il comando del Signore e degli Apostoli di pregare sempre e assiduamente non si devono considerare come una norma puramente giu-

ridica, ma appartengono all'intima essenza della Chiesa, che è comunità e deve quindi manifestare il suo carattere comunitario anche nella preghiera» (*Principi e norme*, nn. 1.9).

Uno dei testi neotestamentari più luminosi al riguardo è quello di Matteo 18, 19-20:

«In verità vi dico: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Ne viene una definizione di Chiesa come comunità in preghiera, con due caratteristiche importanti: l'unità nel nome di Gesù e l'efficacia di questa preghiera fatta nel suo nome.

Presenza quindi di Cristo in mezzo ai discepoli che li fa diventare 'chiesa', un cuor solo e un'anima sola nella fede e nell'amore.

Negli Atti degli Apostoli così è descritta la primitiva comunità: *«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere»* (At 2, 42).

Uguale realtà descrive s. Paolo nelle sue Lettere:

> *«Siate ricolmi dello Spirito, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo»* (Ef 5, 18-20).

> *«La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello*

che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3, 16-17).

L'esperienza della Chiesa pellegrinante continua, sublimandosi, nella Chiesa celeste. L'Apocalisse, nella splendida descrizione della comunità nella gloria, ci presenta ancora la Chiesa come assemblea che canta la lode dell'Agnello immolato e che intercede per i fratelli ancora sulla terra:

«Dopo ciò, udii come una voce potente di una folla immensa nel cielo che diceva:

“Alleluia!

Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio; perché veri e giusti sono i suoi giudizi...

Udii poi come una voce di una immensa folla simile al fragore di grandi acque

e al rombo di tuoni possenti, che gridavano:

“Alleluia.

Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente.

Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria...”»

(Ap 19, 1-2.6-8).

□ La Chiesa prega e insegna a pregare prima di tutto nella **Liturgia**.

Il Magistero conciliare ci ha regalato degli insegnamenti stupendi:

«Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo; Cristo annuncia ancora il suo Vangelo. Il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e la preghiera» (SC, 33).

La liturgia quindi è «la Chiesa in preghiera», e il momento culminante di questa preghiera è l'Eucaristia.

«(In essa) è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane

vivo che, mediante la sua Carne vivificata e vivificante nello Spirito Santo, dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire insieme a lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create. Per questo l'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione...» (PO, 5).

La preghiera eucaristica resta al vertice di tutte le preghiere della Chiesa e la loro norma.

Una preghiera è tanto più cristiana, quanto più è conforme all'Eucaristia: ascolto e meditazione della Parola, risposta di ringraziamento, lode, adorazione, offerta, ricordo delle meraviglie di Dio, intercessione per i bisogni della Chiesa e del mondo. Vale a dire una preghiera che porta ad uscire da se stessi per ritrovarsi in Dio, nella sua lode, nella preoccupazione per i suoi progetti di salvezza e si trasforma in intercessione ardente che comporta l'offerta libera e consapevole della propria volontà al disegno salvifico di Dio.

Una preghiera infine che diventa impegno, suggellato anche dalla partecipazione al Corpo e Sangue di Cristo, di vivere come lui nella donazione assoluta a Dio e ai fratelli fino alla morte.

La gioiosa proclamazione quotidiana della preghiera eucaristica dovrebbe essere carica di questi sentimenti, vissuta come la sorgente e il culmine di una vita intrisa di questi nobili sentimenti che portano il cristiano a fare Eucaristia in ogni cosa nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

«La recita della preghiera eucaristica, senza cadere in esagerazioni, dovrebbe evitare il tono piatto di semplice lettura per diventare vera preghiera fatta con tutto il cuore in modo da trascinare con sé i sentimenti dell'assemblea.

Se ogni sacerdote si lasciasse penetrare dalla preghiera eucaristica e immettesse nei testi, mille volte

ripetuti, il fuoco della propria esperienza spirituale, la sentirebbe ogni giorno nuova, quasi ricreata personalmente, senza bisogno di andare alla ricerca di altre nuove preci» (J. C. Cervera in *La preghiera*, Città Nuova, p. 137).

□ Segue, per importanza, la **Liturgia delle Ore**. Tre paragrafi della *Sacrosanctum Concilium* ne presentano la dignità, lo scopo, la bellezza:

«L'ufficio sacerdotale Cristo lo continua per mezzo della sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo non solo con la celebrazione dell'Eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente con l'Ufficio divino» (n. 83).

«Il divino Ufficio è ordinato a santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina. Quando poi a celebrare debitamente quel mirabile canto di lode sono i sacerdoti o altri a ciò deputati dalla Chiesa, o anche i fedeli che pregano insieme con il sacerdote, allora è veramente la voce della sposa...» (n. 84).

«Tutti coloro pertanto che compiono questa preghiera, adempiono da una parte l'obbligo proprio della Chiesa, e dall'altra partecipano al sommo onore della sposa di Cristo...» (n. 85).

I sacerdoti sono invitati alla recita dell'Ufficio divino come ad un'estensione della celebrazione eucaristica, a favore del gregge loro affidato, anzi di tutto il mondo.

Si sente dire da varie parti che parecchi ecclesiastici e religiosi trascurano con troppa facilità – del tutto o in parte – questo loro dovere. Purtroppo, c'è da crederci vista la grave crisi in cui versa la preghiera.

Invece, la Liturgia delle Ore merita un impegno sempre crescente da parte di chi vi è tenuto e un coinvolgimento pure crescente del popolo di Dio.

I sacerdoti, che insegnano ai fedeli come parteci-

pare al sacrificio della Messa, possono e devono offrire loro anche la ricchezza e la bellezza dell'Ufficio divino.

Così, tanti troveranno il modo di dare 'sapore' alle loro giornate, molte volte insipide e insignificanti. In realtà, il tempo che fugge irreparabile, acquista senso, diventa eterno per la carità che lo accompagna e per la comunione con il canto di gloria degli angeli e dei santi.

La preghiera liturgica autentica è scuola ed esperienza di vita: è un dono che introduce sempre di più nell'intimità divina e un richiamo potente alla conversione e alla santità.

□ **Il luogo della preghiera.**

Poiché Dio è presente dappertutto, dovunque si può incontrarlo e conversare con lui.

Ci sono però dei luoghi più adatti alla preghiera, tra i quali senza dubbio eccelle la chiesa.

Il Vaticano II ne parla così ai presbiteri:

«La casa di preghiera – in cui l'Eucaristia è celebrata e conservata; in cui i fedeli si riuniscono; in cui la presenza del Figlio di Dio nostro Salvatore viene venerata a sostegno e consolazione dei fedeli – deve essere nitida e adatta alla preghiera e alle sacre funzioni» (PO, 5).

Nella casa di preghiera, prosegue la *Presbyterorum Ordinis*, «i pastori e i fedeli sono invitati a rispondere con riconoscenza al dono di Colui che di continuo infonde la vita divina, mediante la sua umanità, nelle membra del suo corpo» (n. 5).

Peccato che tante chiese rimangano chiuse quasi tutto il giorno e tutti i giorni feriali, anche perché sacerdoti e consacrati non sostano accanto al Tabernacolo!

Su questo punto, l'esempio di san Giovanni Maria Vianney ci ammonisce:

«Il nuovo cappellano fin dal primo giorno, aveva preso la responsabilità di Ars davanti a Dio, e sembrava avesse scelto la chiesa per suo domicilio: chi voleva trovarlo, doveva andare a cercarlo là. In quelle interminabili ore di preghiera implorava dal Cielo la conversione della gente del villaggio...

“All’inizio del suo ministero ad Ars – ha dichiarato Jean Pertinand – andava regolarmente in chiesa alle quattro del mattino e restava in adorazione a pie’ dell’altare fino all’ora della Messa, che celebrava verso le sette. Stava in ginocchio, senza appoggiarsi e, di tanto in tanto, guardava il Tabernacolo con un’espressione che faceva credere agli abitanti che vedesse Nostro Signore”.

Il sindaco, Antoine Mandy, faceva dal canto suo questa riflessione: “Abbiamo una chiesa povera, ma abbiamo un santo per Curato: non è come gli altri”» (R. Fourrey, *Vita autentica del Curato d’Ars*, ed. Paoline, pp. 112-113).

Non è come gli altri!

C’è da meravigliarsi se poi «Ars non sarà più Ars»?

Prima di tutto, l’orazione

La fedeltà alla preghiera (a cominciare dalle ‘pratiche’) è d’importanza fondamentale.

«Ed infatti – scrive sant’Alfonso – come potremmo noi resistere alla forza dei nostri nemici, ed osservare i divini precetti, specialmente dopo il peccato di Adamo, che ci ha resi così deboli ed infermi, se non avessimo il mezzo dell’orazione, per cui possiamo già dal Signore impetrare la luce e la forza bastate per osservarli?» (*Del gran mezzo della preghiera*, II).

Chi prega dispone della potenza di Dio: di chi avrà paura?

Non farà l'esperienza dei prodigi dell'amore del Padre?

Quando preghiamo di più (quantitativamente e qualitativamente), sentiamo che Dio cammina con noi; sentiamo che possiamo realizzarci nella pienezza di Cristo; ci sentiamo capaci di grandi cose, pur tremando per l'insanabile nostra debolezza; addirittura pregustiamo l'ebbrezza dell'intimità divina e la prova esperienziale del Regno dei cieli.

Se pregassimo di più!

Siamo stanchi di sentirci dire che l'orazione è in crisi, eppure lo dobbiamo dire ancora, finché non cesseranno le 'brutte' notizie.

Ce lo dobbiamo ripetere: se non preghiamo sul serio, l'inferno ci travolge.

A onor del vero sono ancora molti coloro che additano nella via dell'orazione – personale e comunitaria – il grande mezzo della conversione e della perseveranza; ma il calo è grande: oso dire che il popolo di Dio prega meno, perché noi si prega poco e male.

A volte si incontrano predicatori di ritiri e di esercizi, o presidenti e oratori di convegni a sfondo religioso, che hanno paura di fare appello alla vita di orazione come ad un elemento vitale per la interiorità del prete e del religioso in cura d'anime.

Il posto che le si riserva, è quello compatito e tollerato di Cenerentola; quando addirittura non si lanciano nell'aria frecciate più o meno educate e caritatevoli all'indirizzo di chi ancora crede al valore dell'orazione.

Si prega poco.

Ma le sconfitte non diminuiscono, tutt'altro.

Si tengono in conto scienze (certamente non disprezzabili per se stesse) sostitutive della Grazia, nel delicatissimo campo dell'educazione; quindi il ricorso alla preghiera è considerato facoltativo, e quasi ingombrante.

Persino nell'incremento delle vocazioni ecclesastiche e religiose si è arrivati da taluni a mettere al posto d'onore accorgimenti pedagogici, didattici, psicologici, ecc... quasi non si conoscesse il pensiero del Maestro (cf. Mt 9, 38).

Non dovremmo, invece, romperci la testa nell'esco-
gitare tutti i sistemi più idonei all'educazione dei
fanciulli, degli adolescenti e di tutti i fedeli all'ora-
zione?

Sarebbe giusto soffrire, noi preti, nell'incontrare anime allergiche alla preghiera, cocciutamente mute al cospetto di Dio, che domina cielo e terra e conta i capelli del nostro capo e i battiti del cuore!

Antipatia, quella dell'orazione, che dobbiamo affrontare come la peggiore nemica della nostra attività pastorale, la prima da curare nei fedeli che ne fossero contagiati.

Ma è possibile far amare la preghiera oggi?

A dispetto di evidentissime controindicazioni, con l'esperienza di questi ultimi anni di apostolato tra i giovani di ogni ceto sociale, posso garantire che una volta aiutati a scoprire il divino gusto della "comunione con Dio", i giovani ne conservano un nostalgico ricordo portatore di speranza e di conforto anche nelle crisi più violente. L'insaziabilità del cuore giovanile opta per una esperienza 'trascendente' come in nessun'altra epoca dell'esistenza. Il ricorso alla droga dice forse niente a questo riguardo? Non sempre sarà possibile o facile impartire questa educazione a gruppi rilevanti, e si ricorrerà con pazienza e costanza alla formazione individuale o di gruppi minuti; senza tuttavia deprezzare alcuna occasione offerta all'educazione di massa.

Le Giornate Mondiali della Gioventù la dicono lunga in merito!

La **Messa festiva** resta sempre una occasione privilegiata per far amare e gustare la preghiera nelle

sue componenti teologali di adorazione, gratitudine, riparazione, domanda; ai migliori non sarà impossibile suggerire la frequenza alla Messa nei giorni feriali, ad esempio nei tempi forti dell'Anno Liturgico.

L'**adorazione eucaristica** limitata prima a piccoli gruppi, poi proposta a categorie e a scadenze opportune, se ben guidata, offre stupende possibilità alla riflessione biblica e alla revisione di vita; educa al silenzio, all'ascolto della Parola, al ruolo di 'rappresentanza' a favore della propria famiglia, della parrocchia e della Chiesa.

Catechesi e orazione non dovrebbero mai staccarsi, seguendo l'esempio dei primi evangelizzatori che non concepivano una riunione di credenti o di catecumeni nella quale non si pregasse e non si cantasse.

Il fanciullo delle prime classi elementari ha diritto di entrare per tempissimo nel dialogo della preghiera che fa sentire (in qualche modo) la presenza del Padre e gustare la gioia di appartenergli. Se lo trattassimo appena da spettatore di fronte al magnifico sillabario della conoscenza di Dio, il creato, non gli avremmo fatto un torto?

Logicamente tutto andrà misurato fino al minuto secondo, e andranno scelte parole facili e di immediata comprensione; ma non priviamo la Chiesa della preghiera degli innocenti, che penetra i cieli.

Nelle **vicende dolorose** dell'esistenza, non si dovrà appellarsi alla preghiera come a un'àncora di salvezza? Tutta la Bibbia incoraggia il ricorso alla Provvidenza Divina quando l'uomo singolo o la comunità sono percossi dal dolore: questi infatti devono trovare nell'appello filiale un sempre valido motivo di speranza (Dio saprà bene come sollevare l'uomo caduto sotto la croce!), e la via per scoprire nel dolore la buona occasione di rifondare la propria esistenza nel pentimento e nella carità.

La Chiesa non a caso ha insegnato a cantare sempre, anche nel crepuscolo del Venerdì Santo: il dolore cristiano, accolto con fede, medicato con fede, sofferto e offerto con cuore grande, è un canto, il più umano, il più eminente. Qui l'orazione acquista il pregio e la forza sovrumana e universale del divino Orante del Getsemani e del Calvario. Qui davvero la preghiera è seminata nel pianto, promessa di copiosissimo raccolto.

Chi non riconosce nelle preghiere dei sofferenti un'autentica benedizione per la Chiesa?

...E non disprezziamo quelle **minute forme di preghiera** che per un attimo fugacissimo portano l'uomo al dialogo con Dio tramite i suoi Santi o la Vergine, tramite (mi si perdoni!) la tenue fiammella di una candela votiva e il ripristino di quella pietà umile e semplice che onora Dio e i suoi santi anche nelle modeste edicole o capitelli disseminati nelle città e nelle campagne.

Non siamo forse nel secolo delle immagini?

Anche l'occhio aiuta a pregare.

Natura ed arte possono offrire sempre nuove melodie al nostro canto.

Lo fanno fin troppo gli 'avversari' che tuttora se la prendono con le immagini pie.

Tutti dobbiamo pregare, in qualunque situazione interiore e esteriore ci veniamo a trovare.

Scrivono santa Faustina Kowalska:

«L'anima si arma mediante la preghiera per sostenere qualsiasi lotta. In qualsiasi stato si trovi, l'anima deve pregare. Deve pregare l'anima pura e bella, poiché in caso contrario perderebbe la sua bellezza; deve pregare l'anima che aspira a tale purezza, poiché altrimenti non riuscirebbe a raggiungerla; deve pregare l'anima appena convertita, poiché altrimenti ricadrebbe nuovamente; deve pregare l'anima peccatrice, immersa nei peccati, onde possa rialzarsi; e non vi

è anima che sia esente dal dovere della preghiera, giacché è attraverso la preghiera che discende ogni grazia» (M. Winowska, *L'icona dell'Amore misericordioso*, San Paolo, p. 91).

Pregare costa, non lo ignoriamo: è una seminagione fatta nel pianto, nella fatica, talvolta nel gemito più acuto, sempre nel cosciente impiego delle migliori facoltà umane. Per questa ragione il suo valore è grande, il più alto, tocca il vertice, realizza il fine ultimo (cf. GS, 19).

Attività esigente.

Attività benefica.

Attività divinizzante.

Perciò non è facile pregare, anche se questa attività oggettivamente presa dovrebbe essere tanto congeniale all'uomo quanto il suo respiro. Forse non pensavamo a questo come a un'impresa esigente, quando attribuivamo alle pratiche di pietà poteri taumaturgici, ma non ci si preoccupava abbastanza d'imparare a fare orazione.

Ascoltiamo ancora santa Faustina:

«Sappia l'anima che per pregare e perseverare nella preghiera deve armarsi di pazienza e vincere con coraggio le difficoltà interiori ed esteriori. Le difficoltà interiori: scoraggiamento, aridità, tedio, tentazioni; quelle esteriori: considerazioni umane.

Bisogna rispettare i momenti destinati alla preghiera; ho sperimentato io stessa che quando non dicevo le preghiere nel tempo stabilito, non le dicevo neanche in seguito, perché non me lo permettevano i miei doveri e se, nonostante questo, finivo per dirle, la cosa mi costava molta fatica, poiché il pensiero si volgeva ai miei doveri» (M. Winowska, *op. cit.*, p. 92).

Gli effetti della preghiera sono condizionati certamente dalle nostre disposizioni soggettive, mentre

non possiamo dubitare della bontà infinita del divino Interlocutore.

Potrebbe essere un richiamo provvidenziale per tutti quanto ho stabilito in una regola per i membri della mia Congregazione:

«Ognuno sia fedelissimo a tutte le pratiche di pietà stabilite. Ad esse la comunità assegna le ore migliori, ad esse attribuisce il posto prioritario e le considera fonte inesauribile di energie soprannaturali per una rinnovata conversione personale e comunitaria, come pure per la fecondità del lavoro apostolico».

Programma messo in pratica da chi è santo o lo vuole veramente diventare.

Papa Giovanni XXIII in un ritiro spirituale (10-15 agosto 1961), scrive:

«Continuerò a curare a perfezione gli esercizi della pietà: Santa Messa, breviario, Rosario tutto intero, e grande e continuata intimità con Gesù, contemplato in immagine: bambino, crocifisso; adorato nel Sacramento. Il breviario mi trattiene lo spirito in continua elevazione; la Santa Messa lo immerge nel nome, nel cuore, nel sangue di Cristo. Oh, che tenerezza e che delizia riposante, questa mia Messa mattutina! Il Rosario è divenuto esercizio di continua meditazione e di contemplazione tranquilla e quotidiana, che tiene aperto il mio spirito sul campo vastissimo del mio magistero e ministero di pastore massimo della Chiesa, e di padre universale delle anime».

Qualche riga più avanti, uomo concreto e nemico delle velleità, fissa un preciso orario alle sue “conversazioni con Gesù”. Chi a ottant’anni conserva il cuore di fanciullo, è ancora capace di correre e operare mirabilia, se è vero che «chi prega può tutto, assolutamente tutto», come aveva constatato santa

Francesca Saverio Cabrini e con lei una folla di campioni dello spirito.

Fedeli ad un orario, dobbiamo curare la qualità della nostra preghiera.

Esigenza primordiale dell'orazione è che si avverta la presenza personale di Dio, che si creda nell'immensa bontà di lui e ci si affidi con la fiducia di un fanciullo.

Esigenza "sine qua non" dell'orazione, è che non ci dimentichiamo mai della nostra personale identificazione di creature, di servi, di figli, di peccatori, di mendicanti, e ci buttiamo tra le braccia del Padre come un sasso negli abissi dell'oceano.

Esigenza bellissima quella di trapassare il cuore di Cristo, divenuto ponte e cavo coassiale del nostro dialogo con l'Infinito: è nel suo Nome che dobbiamo pregare, avvalendoci di tutto il mistero dell'Incarnazione che opera la nostra comunione con Dio. È meditando il Vangelo che si impara a pregare come Gesù e tramite la sua preghiera.

Esigenza infine che dà un respiro universale alla nostra pietà, è il pregare in nome e per incarico della Chiesa a favore dell'umanità intera. Se c'è una attività dalla quale vanno esclusi con ogni diligenza la grettezza e l'egoismo, è proprio la preghiera. Potrà essere bene accolto dal Padre un figlio che pensa solo a sé, dimenticando i fratelli? O pensiamo che Dio possa essere coinvolto nei nostri calcoli egoistici? E non dovrà portare immediatamente alla carità fraterna una pratica di pietà fatta secondo il Vangelo?

Benefica e divinizzante l'orazione, purché alimentata di amor di Dio e di carità per il Prossimo.

Forse eravamo degli egoisti, agivamo da egoisti, progettavamo calcolando da egoisti, quando aspettavamo dalle pratiche di pietà effetti immeritati. Forse non dovevano essere promossi alla castità con-

sacrata, al Sacerdozio, cuori egoisti, anche se av-
volti di pietà: è un dubbio che viene spontaneo.
Anche oggi valgono le promesse profetiche di al-
lora: se preghiamo, tutto è salvato!
Purché la nostra sia una preghiera cosciente, re-
sponsabile, evangelica, universale, esigente.



«*Con Maria, la Madre di Gesù*» (At 1, 14).

Ottima compagnia quella di Maria di Nazareth, che
gli Apostoli hanno prontamente apprezzato e sag-
giamente sfruttato.

Lezione lampante di umiltà e di prudenza, che fa
bene anche a noi discepoli e apostoli del nostro
tempo (così ostico al messaggio di Cristo come al
tempo di quei primi).

Talvolta ci sembra di trovarci in un ginepraio di in-
comprensioni, di diffidenze, di disprezzo, di tenta-
zioni e di sconforto: sentissimo la compagnia di
Coei che il Maestro ci ha donata per Madre nell'ora
del supremo sacrificio, quando Lui pure era immerso
in un oceano di tribolazione!

«La Santa Vergine...

non manca mai di proteggermi appena l'invoco.

Se mi sopravviene una preoccupazione,

una difficoltà, subito mi volgo a lei,

e sempre, come la più tenera delle madri,

ella prende cura dei miei interessi»

(s. Teresa di Gesù Bambino).

1° gennaio 2003

fr. Agostino Sestini
dei Minori di Ossola
direttore responsabile

